

Aceto Balsamico del Duca  
di Adriano Grosoli s.r.l.  
41050 Spilamberto  
Via Medicine, 84/86  
Telefono 059/469471

Aceto Balsamico del Duca  
di Adriano Grosoli s.r.l.  
41050 Spilamberto  
Via Medicine, 84/86  
Telefono 059/469471

Il segretario attacca gli amici interni di Lega e Berlusconi: il loro è un altro partito  
La reazione dei democristiani coinvolti: «Ci deve cacciare, da soli noi non ce ne andremo»

## «Siete fuori dalla Dc» Martinazzoli rompe con i centristi

E voi che restate da che parte andrete?

ENZO ROGGI

**I**n fine Martinazzoli ha dovuto prendere atto dell'impossibilità di trasbordare nel nuovo partito tutto ciò che sopravviveva della vecchia Dc. La scissione di destra è un fatto consumato nella cronaca: l'adesione dei «centristi» alla mozione di sfiducia di Pannella, la presentazione di una autonoma piattaforma ideologico-programmatica, il tentativo di mettere in minoranza il segretario nei gruppi parlamentari, soprattutto la conduzione di trattative separate con altri partiti che configura un atto di sovranità politica. Tutto questo ha fatto dire al segretario: costoro sono un altro partito. Le obiezioni giuridico-statalistiche dei centristi sono travolte dal loro stesso concreto comportamento. Oggi raccolgono ciò che hanno seminato. La loro operazione non può essere confusa col legittimo tentativo di costituire una corrente nel nuovo partito; essa aveva ed ha ben altro scopo e significato: precisamente quello di trasferire quanto possibile dell'ex Dc nel fronte unico elettorale dei conservatori nell'ipotesi di ottenere successi in un certo numero di collegi a fronte della prevedibile sconfitta martinazzoliana al Nord e, quindi, liquidare l'attuale leadership e con essa la scelta rifondativa di un partito popolare-moderato chiuso a destra. Il voto del 5 dicembre ha ridotto a dimensioni disperate questa operazione (si pensi alla sconfitta di Mastella nella «sua» Benevento) provocando un'autentica fuga dei «centristi» sotto tutti i possibili ombrelli conservatori, da Segni a Berlusconi a Bossi a Fini.

Stando così le cose, il processo di avvicinamento alla nascita del Ppi stava avvitandosi in una impossibile falsificazione: Martinazzoli pensava a come far nascere e identificare il nuovo soggetto, i suoi oppositori pensavano a come cavalcare trasformicamente le forze stesse che hanno massacrato la dote di consenso della vecchia Dc. Queste due strade non potevano convergere e, semmai, c'è da interrogarsi sul perché il segretario-plenipotenziario abbia atteso tanto tempo a prenderselo. Questo interrogativo non è pedante ma introduce il discorso sulle prospettive. Le evidenti incertezze di Martinazzoli, certi suoi atti difficilmente decifrabili come i due incontri con Berlusconi (potevano esservi dubbi sul fatto che il patron di Arcore si propone come leader della destra?), il suo rincorrere gli slalom di Segni, l'insistita concessione del carattere alternativo del Ppi rispetto alle sinistre (ogni partito che sorge è alternativo a ogni altro, se no che nasce a fare?); tutti questi sono stati segnali di una sofferenza, di un rimettersi alla fatalità della sorte per quanto riguarda il ruolo, la dislocazione, la prospettiva del nuovo partito nella stretta inderogabile del nuovo sistema elettorale. Su queste debolezze hanno giocato i centristi, che hanno potuto apparire più forti di quanto in effetti non siano.

**O**ra bisogna che tutti, Martinazzoli per primo, valutino bene le conseguenze della scissione di destra della Dc. La conseguenza più importante è che viene meno l'ipotesi di una copertura cattolico-popolare moderata allo schieramento conservatore. Così, il panorama si fa più chiaro: la destra è destra e basta, con tanti saluti per i disinvolti riferimenti di D'Onofrio alla «Centismus annus». Ma proprio questa circostanza rende più urgente l'interrogativo sul destino, la funzione, la collocazione di una cultura cattolico-democratica che si riaggira in un partito a riferimento popolare. Nell'immediato, come giocherà questa forza, sfuggita alla sorte del francese Mip, nello scontro a eliminazione con la destra, imposto dal nuovo sistema elettorale? Il rassegnato rifugiarsi in un'identità incommunicante potrebbe privare la democrazia italiana, in questa decisiva fase costituzionale, dell'apporto di una grande tradizione ricondotta ai suoi valori autentici. Ciò non deve accadere: sarebbe un regalo gratuito ai conservatori.

La Dc verso la scissione. Ieri Martinazzoli ha praticamente messo fuori dal partito i centristi di Mastella, Casini e D'Onofrio, dopo i loro incontri con la Lega. «Prendo atto che si sono accomiati, che sono un altro partito», ha detto il leader di piazza del Gesù. I ribelli in un documento chiedono la convocazione del Cn e accusano Martinazzoli: «Non digerisce un polo moderato alternativo a Occhetto».

STEFANO DI MICHELE ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «Prendo atto che si sono accomiati, che sono un altro partito», Mino Martinazzoli indica la porta ai centristi di Mastella, Casini e D'Onofrio, dopo i loro incontri con la Lega per discutere delle candidature alle prossime elezioni. La Dc ormai naviga verso la scissione. I ribelli chiedono in un documento la convocazione del Consiglio nazionale, e accusano piazza del Gesù: «Non digerisce un polo moderato alternativo a quello egemonizzato da Occhetto».

Gerardo Bianco: «Martinazzoli faccia la prima mossa».

A PAGINA 3

INTERVISTE

**Boдрato Hanno esagerato Rottura inevitabile**

A PAGINA 3

**Casini Ci vogliono cacciare? Ma il partito non c'è più**

A PAGINA 3

Indagini su eventuali pressioni degli industriali per il prontuario

## Nuovi farmaci Ora interviene la magistratura

Forse ora i farmacisti saranno più inclini a chiudere un occhio davanti a chi è senza ricetta: le sanzioni per chi consegna egualmente i medicinali sono state ridotte. Garavaglia: «Ragionevole compromesso». E la Procura di Roma apre un'inchiesta sul mancato ribasso dei prezzi dei farmaci; si sospetta anche che siano state compiute speculazioni in Borsa (aggiaggiato) sulla nuova classificazione dei medicinali.

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Adesso la Procura di Roma ha aperto un'inchiesta: c'è il sospetto, infatti, che siano state compiute speculazioni in Borsa sulla nuova suddivisione dei farmaci per fasce (il reato ipotizzato è l'aggiaggiato). Inoltre, sembra che alcuni industriali farmaceutici abbiano esercitato pressioni indebitate sui 14 esperti incaricati di riclassificare i medicinali.

Novità sul fronte delle ricette. Il governo ieri ha preso la decisione di alleggerire le sanzioni che erano previste per i farmacisti sorpresi a consegna-

re medicine a persone prive di prescrizione. In particolare, viene meno il rischio della chiusura per le farmacie. È un evidente tentativo di placare le polemiche di questi giorni; i ministri, infatti, sembrano immaginare che, divenuta più lieve la punizione, i farmacisti in qualche caso saranno disposti a chiudere un occhio e ad accontentare i cittadini privi di ricetta.

Giallo serale per un annuncio errato trasmesso da alcuni telegiornali. Garavaglia: «Ero stata fraintesa».

A PAGINA 10



CHE TEMPO FA

L'autorevole *Auvenire*, tempo fa, mi sgridò per avere scritto che le leggi dello Stato sono le sole valide per tutti, mentre i precetti religiosi sono di carattere privato (concetto vetero-cavouiano dietro il quale, chissà perché, l'*Auvenire* leggeva intenti «stalinisti» vedi com'è buffo il mondo).

Certo che, per poter sostenere più agevolmente questa ovvietà, mi piacerebbe che lo Stato medesimo potesse rimediare alla pachidemia insolenzia con la quale si aggira per le vie. Penso alla decisione di tassare le ostie cucinate in monastero dalle suore di clausura, da oggi considerate dal Fisco alla stregua dei comuni prodotti da forno. Non è necessario credere nell'eucarestia per capire la differenza tra un simulacro del corpo di Gesù (prodotto, tra l'altro, senza scopo di lucro) e il Panforte Saporiti; basterebbero il buon senso e quella elasticità di pensiero che sono i veri ingredienti del rispetto umano. Anche se la parola «stalinista» è diventata, grazie a Sempreduro Bossi e altri liberisti da sbarco, puro e fesso suono, continuo a tifare per lo Stato. Ma a fischiare ogni volta che fa autogol! Cioè: quasi sempre.

MICHELE SERRA

## Al processo Cusani anche una clamorosa gaffe giudiziaria per un caso di omonimia Di Pietro-Bossi, un'ora di duello in aula «Sì, avrei fatto anch'io come Patelli»



Umberto Bossi

Umberto Bossi «contro» il pm Antonio Di Pietro nel processo Cusani, per i 200 milioni passati nel 1992, prima delle elezioni, da Marcello Portesi (Montedison) all'allora tesoriere della Lega Alessandro Patelli. Il Senatur ha detto di non ricordare Portesi e ha scaricato tutto su Patelli, ascoltato prima. Questi aveva negato anche l'evidenza: «Solo un mese fa ho confessato a Bossi la storia dei 200 milioni».

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Umberto Bossi ieri sera davanti al pm Antonio Di Pietro nel processo Cusani. Un'ora fitta, preceduta dall'interrogatorio dell'ex tesoriere del Carroccio, Alessandro Patelli. Entrambi ascoltati come testi-indagati per la storia dei 200 milioni passati illegalmente nel 1992, prima delle elezioni, da Marcello Portesi, manager Montedison, a Patelli. Bossi nega di ricordare Portesi e ammette solo: «L'unico controllo che avevo sulle casse della Lega era la firma degli assegni legati al conto su cui arrivavano i finanziamenti statali». Di Patelli

dice: «Avrei fatto come lui». Poi lo scarica. Prima di Bossi, l'ex tesoriere leghista aveva negato anche l'evidenza, garantendo che solo un mese fa ha confessato al Senatur di aver ricevuto i 200 milioni. Nera la mattinata, per Antonio Di Pietro. Zittito dal presidente e aggredito dall'avvocato Spazzali, ha perso le staffe. E Gianni De Michelis se l'è cavata glissando. Infine una gag: si attendeva l'onorevole Amedeo D'Addario (Psi). Al suo posto, per errore, è arrivato un omonimo signor D'Addario. Spaventatissimo.

SILVIO TREVISANI A PAGINA 7



GIANNI CIPRIANI A PAGINA 9

## SEGGNI SEGRETI Estradato Broccoletti Oggi il pentito del Sisde davanti ai giudici

MOSCA. Zviad Gamsakhurdia, ribelle georgiano nemico dell'attuale presidente Shevardnadze, è quasi certamente morto in circostanze ancora non chiare: suicida per non cadere in mano agli avversari (secondo la moglie), oppure deceduto per le ferite riportate in uno scontro a fuoco (secondo un gruppo paramilitare fedele al governo)? Le autorità di Tbilisi non confermano né smentiscono alcuna ipotesi.

NOSTRO SERVIZIO

MOSCA. Zviad Gamsakhurdia, ex-presidente e grande protagonista della guerra civile georgiana, si sarebbe ucciso alcuni giorni fa sparandosi un colpo di pistola in testa, in una località in cui si era trovato intrappolato dalle forze nemiche.

Ad affermarlo è sua moglie Manana, che non ha assistito alla tragica fine del marito e non ha rivelato le sue fonti d'informazione. Gamsakhurdia si è tolto la vita, dice, per non cadere nelle mani delle formazioni paramilitari che sostengono l'attuale presidente Shevardnadze. Secondo questa versione, Gamsakhurdia si era trovato accerchiato in un villaggio della Georgia occidentale, senza alcuna possibilità di salvezza e di fuga.

A PAGINA 13

## La battaglia di Semir, 7 anni, figlio di un tunisino «Caro questore, aiutami Non espellere mio padre»

GOVERNO

**Il decreto sul cinema è legge**

Approvato dal Consiglio dei ministri un decreto legge che prevede interventi a favore del cinema. È il punto di arrivo di uno dei più tormentati iter legislativi degli ultimi anni. Una «boccata d'ossigeno» per l'industria cinematografica.

A PAGINA 19

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARCO FERRARI

GENOVA. «Gentilissimo signore, il mio papà ha sempre lavorato per mantenerci e per non farci mancare nulla...io sono piccolo, ma vedo e capisco il viso di papà che soffre e soffro anch'io». Il questore di Genova, Marcello Carmineo, non credeva alla missiva poi si è informato e ha scoperto l'angoscia di una famiglia, l'ansia di un bambino, il rammarico di un padre. E ha deciso di intervenire. Semir, bimbo di 7 anni, è figlio di un tunisino, Khaled Hachemi e di una genovese, Maria Antonietta Andreacchio. Nel 1989 l'uomo viene coinvolto in una vicenda di spaccio per pochi grammi di hashish ed è condannato a 7 mesi più 3 milioni di multa. Il provvedimento di espulsione è immediato. Carmineo ha incontrato Semir e gli ha promesso che il caso verrà risolto.

A PAGINA 9

INTERVISTA

**Ambrosi Io, cacciato dalla Rai**



M. NOVELLA OPPO A PAG. 2

## Tasse, suggerimenti al Cavaliere

FILIPPO CAVAZZUTI

Quando un uomo di impresa, quale è il cavaliere Berlusconi, si candida a governare il paese e, a tal fine, avanza una proposta, vi è da presumere che ne abbia verificata la fattibilità e ne abbia anche simulato gli effetti. La proposta è nota: si deve ridurre la pressione fiscale dal 47% del Pil al 35% dello stesso. In realtà tale proposta contiene una grave imprecisione in cui sono caduti i consiglieri economici di Berlusconi facendogli fare una pessima figura: il 47% non corrisponde alla somma delle imposte dirette, di quelle indirette e dei contributi sociali effettivi in percentuale del Pil (cioè alla pressione fiscale, che, come si legge nei documenti, è nell'intorno del 41% del Pil), ma alla somma di tutte le entrate (fiscali e non fiscali, di parte corrente e di parte capitale) di tutto il settore pubblico. Tale percentuale comprende dunque anche i contributi sociali figurativi (come gli asili nido ed i pacchi dono erogati dalle aziende pubbliche o private che siano), le entrate per la

vendita di beni e servizi, quelle patrimoniali, i redditi da capitale, ecc.

A parte tale grave imprecisione (a cui, per il futuro, si rimedia cambiando i consiglieri economici), la proposta prevede una riduzione delle entrate pubbliche di circa 200mila miliardi. Poiché vi è da sperare che Berlusconi non voglia accrescere il debito pubblico di un importo corrispondente, si può concludere che siano le spese pubbliche che diano essere tagliate di tale ammontare. Non quelle per interessi passivi, tuttavia, che, come dovrebbe ben sapere il cav. Berlusconi, obbediscono a leggi di mercato e non sono dunque riducibili per decreto legge.

Dove tagliare? Il cav. Berlusconi non indica dove. Lo abbiamo fatto per lui tenendo sotto mano i dati della contabilità nazionale che dovrebbero essere a tutti noti. Abbiamo dunque formulato alcune ipotesi (sui bilanci pubblici

del 1993) che consentano di riportare le spese pubbliche al netto degli interessi passivi da circa 700mila miliardi verso un valore prossimo a 500mila, così come indica la proposta se essa fosse stata approvata per tale anno. Dati dunque i valori della contabilità nazionale (che, oltre che noti, dovrebbero anche essere accettati da tutti) il risparmio desiderato di spesa si sarebbe potuto ottenere in modo alternativo, ad esempio:

a) licenziando gli oltre tre milioni di dipendenti delle pubbliche amministrazioni (risparmio di circa 195mila miliardi), senza riconoscere loro la pensione a carico del bilancio pubblico, altrimenti ciò che si risparmia nella voce «stipendi» verrebbe in parte compensato nella voce «pensioni»;

b) mantenendo in servizio gli attuali dipendenti pubblici, ma pagando ogni pensione pubblica soltanto per il 10% del suo ammontare (e ciò, si

presume, anche per il futuro, per evitare gli effetti una tantum condannati anche dalla Cee);

c) cessando ogni pagamento a titolo di investimenti pubblici (risparmio di circa 40mila miliardi), di trasferimenti alle imprese (circa 55mila miliardi), di sanità pubblica (circa 100mila);

d) combinando a piacere le precedenti ipotesi al fine di giungere comunque a risparmiare circa il 28% su ogni voce di bilancio.

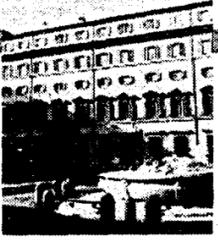
Dopo questi esempi sorge il dubbio che il Berlusconi uomo politico non abbia verificato alcuna fattibilità della sua «proposta di governo», contravvenendo così ad ogni codice di comportamento che dovrebbe guidare il Berlusconi uomo di impresa. A meno che, abituato allo stratosferico livello di indebitamento del suo gruppo di imprese, il cav. Berlusconi non pensi di fare indebitare per un altro 12% del Pil anche l'azienda Italia: raggiungendo così il 136% dello stesso Pil. Altro che «Forza Italia!» poveri noi!

## Bombe sugli indios Il governo messicano vuole la resa



M. CAVALLINI G. PROIETTIS A PAGINA 11

### Lo scontro politico



Il segretario della Dc rompe con la fronda interna che aveva aperto una trattativa con Berlusconi e la Lega Mastella e gli altri reagiscono: dovranno cacciarci La sinistra dalla parte del leader: fotografa la situazione



Clemente Mastella, sotto Rocco Buttiglione, al centro Mino Martinazzoli

# La caduta dei neocentristi ribelli

## Martinazzoli: «Siete fuori, il vostro è un altro partito»

Martinazzoli ha deciso: i centristi fuori dalla Dc. «Prendo atto che si sono accomiati, che sono un altro partito», dice il segretario del Biancofiore. È la strada verso la scissione. E subito scoppiano le polemiche. Un documento del gruppo di Mastella e Casini: «Piazza del Gesù non digerisce un polo moderato alternativo al Pds». La sinistra con Martinazzoli: «Ha fotografato la situazione...»

tristi filoberlusconiani-eghisti. Che alla fine escono con una posizione che, più o meno, si può riassumere così: «Noi non ce ne andiamo, ci cacci il segretario». Ma l'ha praticamente fatto... «Vogliamo la riunione del Consiglio nazionale». Ma piazza del Gesù non lo convoca, e si limita a confermare solo la convenzione del 18 gennaio...

Si fa leggere la dichiarazione di Martinazzoli anche Gerardo Bianco, capogruppo del Biancofiore alla Camera. Sospira: «È un casino incredibile...». Allora, chi ha ragione: Mino o gli altri? Secondo sospira: «Io non so come interpretarla, questa dichiarazione, penso a uno sfogo, magari non ingiustificato...». Da un colpo a destra e un colpo a manca,

Bianco. Parla dei centristi: «Qual è il presupposto di quelle manovre disordinate, a ruota libera?». Parla del partito: «Qui il Consiglio nazionale non si convoca, il congresso non arriva, le adesioni sono congelate...». Parla di Martinazzoli: «C'è una sottovalutazione delle procedure in questi momenti. Se vuoi creare un nuovo partito non lo puoi commissariare

continuamente. Io al segretario ho scritto anche una lunga lettera, un mese fa. "Ah, l'ho ricevuta", si è limitato a dirmi. Ma io insisto sulle procedure. E la prima mossa tocca a Martinazzoli. Che convochi, almeno, chiede Bianco, questo benedetto Cn.

Prendete Formigoni. Il leader storico del Movimento popolare è commissario della Dc

in Lombardia, e i centristi, nella loro giornata di fuoco, lo chiamano continuamente in causa. Come fa, ad esempio, Francesco D'Onofrio: «Cosa farò io? Mi chiedo, piuttosto: cosa farà Formigoni, dopo i suoi incontri con i leghisti? Cosa farà Bianco? Cosa farà Buttiglione?». O Sandro Fontana, il Berlotto un tempo direttore de // Popolo: «Le cose che dicono i centristi le dicono anche Formigoni e Buttiglione». E lui, il diretto interessato, come replica? Nel primo pomeriggio, subito dopo un incontro con Martinazzoli, così: «Non ho nulla da dichiarare...». Ma questi dicono che anche lei pensa le stesse cose... «Lasci che lo dicano. Che parlino loro, gli uni e gli altri». In serata lancia un appello: «I neocentristi della Dc non rompano con il partito. Poi lascia la Lega, loda Berlusconi e non aggiunge altro. Fa eco Buttiglione, che evoca «la voglia suicida» della Dc: «Sarebbe irresponsabile rallegrarsi di una spaccatura che non chiarisce, ma ostacola il lavoro di costruzione del partito popolare».

Da Brescia, Fontana ironizza sulla dichiarazione di Martinazzoli: «Caccia via i centristi? E il delitto quale sarebbe? Ma lui non è andato da Berlusconi? C'è sempre stata una certa dialettica nella Dc». E allora? «È allora mi pare che ci sia in giro un po' di nevrosi, occorre un po' più di calma. Forse Martinazzoli ha parlato in un momento così...». E poi, perché scandalizzarsi tanto? Ma Mastella e gli altri non si sono dimessi, anni fa, dal governo, senza che nessuno li cacciasse? No, vorrei gettare acqua sul fuoco di questa vicenda». E in

che modo? «Be', mettiamola così: meglio sbagliare uniti che avere ragione da soli, come dicevano i comunisti...». Replica a piazza del Gesù anche D'Onofrio: «Fin quando non si dichiara la morte della Dc, noi siamo tutti democristiani. Poi, può anche essere che qualcuno entri nel partito popolare e qualcun'altro no». Ma voi vedete la Lega, trafficata con Berlusconi, mentre Martinazzoli dice tutt'altro... «Io voglio parlare anche con Fini, altroché. Sono queste le cose che Martinazzoli avrebbe e dovrebbe fare. Vi ha sorpreso la decisione del segretario? «Be', noi davamo per scontato una replica dopo le nostre iniziative...». Si vede che siccome, in occasione delle feste, noi non abbiamo fatto molti doni a Mino, lui per la Befana ha deciso di farci trovare il carbone nella calza...».

E finalmente, in serata, arriva il documento dei centristi. E cosa dice? Be', la solita storia della convocazione del Cn. Poi il rigetto dell'accusa di voler formare un nuovo partito. Poi il sospetto, verso Martinazzoli, di usare due pesi e due misure: durezza con loro, tolleranza per chi partecipa «più o meno segretamente a cenacoli con-

certati con la sinistra». Un nome? Ecco qui: Ermanno Gorrieri, «invitato anche all'assemblea nazionale di luglio...». Infine, l'accusa a piazza del Gesù: non «digerisce» il tentativo «di concorrere a creare un cartello elettorale moderato, alternativo a quello egemonizzato da Occhetto».

E a sinistra? Esulta Rosy Bindi: «Martinazzoli ha fotografato esattamente la realtà. Questo mette i neocentristi di fronte alla loro responsabilità». Duro Paolo Cabras, senatore e vicepresidente dell'Antimafia: «Quelli lì, i vari Mastella, Casini e D'Onofrio, sono degli esagitati di estrema destra. Ma ci sono anche altri personaggi ambigui, tipo Buttiglione... Sono ormai abbandonati a una deriva a destra, senza confini, lo non ci sto. Allora, evviva la chiarezza!». Si chiede, sorridendo, il capogruppo al Senato, Gabriele De Rosa: «Se ne vanno? E dove vanno a navigare?». Sui centristi cala anche la sentenza di un sacerdote, monsignor Luigi Di Liegro, direttore della Caritas romana: «Un vero cristiano non può mai essere moderato, e i centristi non fanno altro che dirigersi laddove c'è spazio per loro...».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Alle tre del pomeriggio, al telefono, a Clemente Mastella quasi manca il respiro. «No, non lo so, cosa ha detto Martinazzoli?». Be', più o meno, roba di un quarto d'ora fa, vi caccia via. Senta qui... Mastella sente, e poi: «Mica mi spavento... Non c'è un luogo in cui discutere, un congresso, una sede... E allora? Adesso sento gli altri, faremo un documento...». Clic. Si spegne il telefonino del vicepresidente della Camera. Certo, ha di che riflettere. Clemente da Ceppaloni. E con lui gli altri della truppa neocentrista, da Casini a D'Onofrio, dalla Fumagalli a Sandro Fontana. Non ha usato mezzi termini, nei loro confronti, Martinazzoli. Se ventiquattrore prima la Jervolino aveva giudicato «inammissibile» il loro incontro con i capi leghisti, il segretario dici tira la linea. E senza tanti complimenti indica la porta. «Prendo atto che si sono accomiati», scandisce gelido uscendo da piazza del Gesù, dopo una mattinata passata a parlare della questione con Castagnetti, la Bindi e la Jervolino.

Non è chiaro? Altri due passi verso la Thema blu e Mino riprende: «Io so solo che sono un altro partito e quindi ne prendo atto, serenamente e pacatamente. Dopodiché se vogliono anche discutere sulla successione alla Dc, io sono disponibile». Quel trafficare di centristi e leghisti intorno ai futuri collegi elettorali l'ha irritato non poco, gli articoli e i titoli dei giornali l'hanno convinto che era il momento di dire basta. Ai suoi l'ha ripetuto, anche ieri mattina, fino alla noia: «Voglio un partito di centro, di chiara alternativa al Pds ma anche con una precisa demarcazione rispetto alla Lega e al Msi». Al massimo, un po' di «comprensione» per Berlusconi, Mastella e compagnia, invece, quel confine a destra l'hanno passato da un pezzo. Spiega Martinazzoli: «Non sono del parere che i metodi elettorali inventano i processi politici. Non sono un nevrotico dei seggi elettorali, mi piacerebbe vincere ma non a costo di perdere le mie ragioni». Poche parole sull'uscio di piazza del Gesù, e nella Dc si scatena il finimondo. «È la scissione», giurano in molti. Esultano quelli della sinistra democristiana, mostrano affiliazione gente come Gerardo Bianco e Roberto Formigoni, si scrutano spaesati i cen-



### L'INTERVISTA

## «Hanno preso per giocattoli delle armi da guerra» Bodrato: «Hanno esagerato Rottura inevitabile»

ROMA. Al telefono Guido Bodrato si fa leggere la dichiarazione di Martinazzoli, quel «si sono accomiati» rivolto ai neocentristi, alle truppe di Mastella, Casini, D'Onofrio e compagnia. E non ha un attimo di esitazione, il leader della sinistra dice: «Quello che dice Martinazzoli è condivisibile sotto tutti i punti di vista». Poi, una breve pausa. E ancora: «Non è una dichiarazione che si fa a cuor leggero. Ma ha ragione...».

Alora, Bodrato, è la rottura definitiva? Be', dopo il comportamento che i centristi hanno tenuto ieri, quel loro muoversi come una delegazione politica... Tutto questo non è conciliabile con l'essere in una stessa forza politica. È una scelta che comporta la rottura, quella loro. E comunque ormai non si trattava più di un atteggiamento isolato, ma di un continuo ripetersi di posizioni, affermazioni e atti che andavano tutti in quella direzione. E personalmente sono d'accordo con Martinazzoli anche quando dice che la politica non si esaurisce all'interno di un modello elettorale.

Molti di questi neocentristi adesso dicono di non volere la rottura, di essere ancora democristiani... Me lo lasci dire: leader non si nasce, si diventa. Costoro hanno scherzato con il fuoco, hanno preso per giocattoli delle armi da guerra. E ora... Il capogruppo della Dc a Montecitorio, Gerardo Bianco, condanna l'attivismo dei neocentristi, ma anche l'assenza di luoghi di discussione dentro il partito. E invita Martinazzoli a muoversi... Francamente non capisco. Bianco ha convocato il gruppo parlamentare, c'è stato un lungo dibattito, alcuni di questi amici centristi avevano presentato un documento firmato da 75 parlamentari, abbiamo discusso per tre sere, poi hanno voluto una votazione, convinti di avere la maggioranza dalla loro parte e invece solo la metà dei firmatari ha votato per la loro posizione... E allora? Non so cosa pretendano di più. E anche Gerardo Bianco deve superare le sue incertezze. Se si chiarisce la situazione è meglio, ma la situazione può diventare più chiara solo

se sono chiare le posizioni. I centristi rimproverano a Martinazzoli la sua dichiarazione. Qualcuno di loro aggiunge: «Cosa vuole? Anche lui è andato da Berlusconi, ad Arcore...». Hanno ragione? Ma per piacere! Lui intanto è il segretario. E poi voglio ricordare che quando c'è andato, da Berlusconi, alcuni di noi della sinistra hanno espresso perplessità. C'è chi l'ha dichiarata pubblicamente e chi ha preferito tenerla per sé, ma c'era questa perplessità. Loro, invece, facevano sapere a tutti di essere lieti. Be', dovevano fermarsi lì.

E invece? E invece in tutti questi giorni non hanno fatto altro che cercare di interpretare Martinazzoli, di forzarlo, anche di scavalcarlo. Ripeto: dovevano fermarsi. E adesso? E adesso questo loro atteggiamento costringe a un chiarimento. □S.D.M.

### L'INTERVISTA

## «Dovranno cacciarci, vedremo che succederà al Cn» Casini: «Non sono Calimero Legittimo stare con la Lega»

ROMA. Martinazzoli dice che prende atto del comitato dei centristi? Pier Ferdinando Casini ribatte: «Se pensa che ce ne andiamo noi si sbaglia. A cacciarci deve essere lui». Ma insomma, siete stati cacciati o no? Non abbiamo il complesso di Calimero. Ma non capiamo da cosa saremmo cacciati visto che la Dc non c'è più e il Pp non è stato ancora fondato. La verità è che siamo avviluppati in una contraddizione inestricabile, anche a causa di procedure poco trasparenti che ci spingono a chiedere ancora una volta il consiglio nazionale per affrontare tutti i problemi.

Ma voi vi sentite ancora dc o già qualche altra cosa? Questa che stiamo vivendo è una fase di passaggio in cui siamo tutti uguali. In verità Martinazzoli dice che voi siete ormai un altro partito, che vi siete posti, di fatto, fuori dalla Dc. E noi prendiamo atto delle sue affermazioni. Il problema vero è quello politico, perché non può esserci un casus belli del genere. Nella Dc c'è sempre stata una pluralità di posizioni sinché per questo venissero presi provvedimenti di

tipo disciplinare. In realtà si consente alla sinistra di partito un ventaglio di azioni che invece viene negato a noi. Solo voi, però, avete preparato un vero e proprio programma politico. Il nostro programma lo abbiamo sottoposto all'attenzione della Dc. Ma in quale sede avremmo mai potuto discuterlo visto che da sei mesi non si riunisce nessun organismo per questo? Nel frattempo ne avete parlato con tutti gli altri. Non con Berlusconi, ma con Maroni, Pannella, il repubblicano Castagnetti, Ferri. Del resto non c'è ancora una interdizione a discutere con rappresentanti parlamentari. Forse si sarebbe dovuto impedire alla Bindi di incontrarsi con Ad o con il Pds? La discussione fa parte della consuetudine politica, non è un problema disciplinare. E adesso cosa succede? Cosa farete? Visto che Martinazzoli propone modalità di discussione per la successione alla Dc noi chiediamo la convocazione immediata del consiglio nazionale. Lì, in quella sede, si verificherà

se esistono possibilità di convivenza tra noi e gli altri o se si dovrà andare al trapasso. Il leghista Maroni giudica la presa di posizione di Martinazzoli su di voi come il primo atto per portare la Dc a sinistra. Condivide questa analisi? Non ho bisogno di Maroni per dare questo tipo di giudizio. Dico che come il Pds sta organizzando un'alleanza che va da Cossutta a Battistuzzi noi abbiamo il dovere di farlo con Formentini. Ormai nella Dc siete alla rottura. Temete la scissione, la spaccatura del partito in due? Certo, ma non abbiamo affatto nulla per favorirla. Il processo verso un'aggregazione neocentrista subisce un'accelerazione? Preciso solo che ciò che Segni ha detto della Lega non me lo sono inventato io. Il processo ha subito un'accelerazione in grande trasparenza. Solo la costruzione del Partito popolare va a rilento. La verità è che Martinazzoli vuole che siamo noi a dire: ce ne andiamo. Invece, se vuole, questo gesto lo faccia lui. Sia lui a sbatterci fuori. Ripeto: noi chiediamo il consiglio nazionale che scioglie la Dc e che poi si faccia il partito gemellare o quello che sarà.

### L'INTERVISTA

## «Dovranno cacciarci, vedremo che succederà al Cn» Casini: «Non sono Calimero Legittimo stare con la Lega»

ROMA. Martinazzoli dice che prende atto del comitato dei centristi? Pier Ferdinando Casini ribatte: «Se pensa che ce ne andiamo noi si sbaglia. A cacciarci deve essere lui». Ma insomma, siete stati cacciati o no? Non abbiamo il complesso di Calimero. Ma non capiamo da cosa saremmo cacciati visto che la Dc non c'è più e il Pp non è stato ancora fondato. La verità è che siamo avviluppati in una contraddizione inestricabile, anche a causa di procedure poco trasparenti che ci spingono a chiedere ancora una volta il consiglio nazionale per affrontare tutti i problemi.

Ma voi vi sentite ancora dc o già qualche altra cosa? Questa che stiamo vivendo è una fase di passaggio in cui siamo tutti uguali. In verità Martinazzoli dice che voi siete ormai un altro partito, che vi siete posti, di fatto, fuori dalla Dc. E noi prendiamo atto delle sue affermazioni. Il problema vero è quello politico, perché non può esserci un casus belli del genere. Nella Dc c'è sempre stata una pluralità di posizioni sinché per questo venissero presi provvedimenti di

# La «pattuglia» dei democristiani che tratta con Berlusconi e Bossi. Già fuori i filo missini Fiori e Salatto Identikit dei «licenziati»: chi li seguirà?

Quanti sono quelli che vanno via o, per dirla con Martinazzoli, sono ormai un altro partito, diverso dalla Dc? Per ora si conosce solo una dozzina di nomi, ma giura D'Onofrio (che con Casini, Mastella, Fumagalli, Lega e Fausti dirige di fatto il gruppo) sono molti di più, sparsi su tutto il territorio, in particolare in Veneto, Friuli, Liguria, Lazio, Umbria. E che fine farà il «pattuglione» degli inquisiti?

di discussione politica Martinazzoli ci fa solo un favore. Perché in periferia aumentano i consensi alla nostra linea. D'Onofrio è la mente grigia del gruppo. Ordinario di istituzioni di diritto pubblico all'università La sapienza di Roma, è iscritto alla Dc dal 1977. All'inizio vicino a Ciriaco De Mita, con l'arrivo di Francesco Cossiga al Quirinale diventa uno dei consiglieri dell'ex capo dello Stato, con cui continua a mantenere strettissimi rapporti. E infatti si è sempre detto che tutta l'operazione dei centristi verso il polo di centro-destra è stato sin dall'inizio benedetto dal Picconatore. Parla di D'Onofrio in queste settimane significa anche parlare di Pier Ferdinando Casini, di Cle-

mente Mastella. «C'è una grandissima sintonia tra noi», ammette D'Onofrio. Casini comincia la sua carriera politica nel movimento giovanile, ma l'ascesa la deve a Arnaldo Forlani, suo mentore. Quando la stella dell'ex segretario tramonta, travolta soprattutto da Tangentopoli, il giovane deputato bolognese procede per conto suo, rivendicando sempre la necessità che la Dc non abbandoni la sua posizione di centro moderato. Mastella, vice presidente della Camera, ovvero il re di Ceppaloni, il paese natale che in questi ultimi anni è diventato sede di appuntamento, a fine estate, per la destra del partito. Vicino a De Mita fino a qualche anno fa, quando rompe con l'ex se-

gretario del partito si sposta su posizioni più moderate. Quando comincia, a metà del '83, lo scontro con Martinazzoli sul futuro del partito, in seguito alla sconfitta elettorale di giugno, Mastella lancia l'idea della Dc del Sud, come linea del Piave per un partito in forte crisi. Ma la sua proposta naufraga nella tempesta elettorale di novembre. Ma lui rilancia e si candida a dirigere il nuovo partito popolare che, dice con gli altri, deve necessariamente spostarsi a destra se vuole sopravvivere.

Accanto al gruppetto di testa ci sono gli altri. Innanzitutto Ombretta Fumagalli Carulli, ordinario di diritto economico alla Cattolica di Milano. Arriva tardi alla politica attiva,

dopo aver fatto parte del Consiglio superiore della magistratura. E va avanti sempre con piglio deciso. Quindi Franco Fausti, parlamentare romano, il più deciso nello spostare a destra l'asse politico del partito. Sandro Fontana per diverse settimane è rimasto nell'ombra, poi ha con decisione imboccato la strada dei «centristi», come li definì una volta Martinazzoli. Bresciano, docente di storia contemporanea, ex direttore del «Popolo», si è sempre occupato della cultura cattolica dell'800. Senatore, si dimise per fare il ministro per la Ricerca scientifica, dopo che il partito aveva deciso l'incompatibilità tra la carica parlamentare con quella dell'ese-

cutivo. Silvio Lega, che preferisce non apparire troppo per via di alcune indagini che la magistratura ha aperto sul suo conto, è stato il vice segretario della Dc con Forlani. Carlo Giovanardi, modenese, è stato eletto alla Camera solo nel '92. Giuseppe Carulli, avvocato pugliese, attualmente fa parte della commissione difesa della Camera. Alberto Alessi, di Caltanissetta, è compositore musicale. Sarà lui l'autore dell'inno del futuro partito centrista? Giovanni Mongiello, foggiano, è stato sottosegretario nei precedenti governi Andreotti. Pasquale Bialora, calabrese, deputato dal 1987.

Questo il gruppetto degli aficionados, di coloro che non disertano una riunione, che

sono diventati per la periferia «un punto di riferimento». Accanto a questi c'è un altro gruppetto di deputati che ha firmato il programma, che ha votato contro la mozione di Gerardo Bianco in una riunione di gruppo a dicembre, che sostengono i promotori dell'iniziativa centrista. Ma che pre-



Francesco D'Onofrio



Ombretta Fumagalli Carulli

feriscono per ora rimanere defilati. Infine, conclude D'Onofrio, ci sono altri gruppi «consistenti» sparsi sul territorio, in particolare in Veneto, Liguria, Friuli, Lazio, Umbria. Ma quanti sono? «Non possiamo fare numeri, ma siamo tanti. Quando ci conteremo, vedrete».

□Ro.La.